

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

13-25 marzo 1958 - Anno VII - N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo I

Molto rumore per nulla (o per uno straccio di voto)

A riaprire i giornali di dieci giorni fa, si direbbe che un cataclisma stesse allora per abbattersi sull'Italia e sulle sue venerande istituzioni. Da parte cattolica, si versavano fiumi di lacrime sul «martirio» al quale Santa Madre Chiesa era sottoposta, dalle forze scellerate del laicismo (le campane di Bologna suonavano a morto; le porte delle cattedrali mettevano il lutto); da parte «laica», dopo analoghi pianti sul martirio al quale la prepotenza clericale esponeva i cittadini e la Repubblica, si levavano grida di osanna per la ristabilita autorità della Legge e si agitava la spettro di future apocalissi se mai, in avvenire, prelati maggiori o minori la violassero.

Non è successo nessun cataclisma, né poteva succedere là dove le due cosiddette forze avverse si bilanciano e si sostengono e, pur interessate a strapparsi a vicenda qualche voto, sono ben consapevoli che «stanno o crollano insieme». Voltate pagina a distanza di dieci giorni, e la Apocalissi è divenuta una seconda edizione dell'«Età dell'Oro», con lupi ed agnelli pacificamente conviventi, anzi emulanti nella difesa dell'incrollabilità delle istituzioni patrie. E come no? E' lì, per entrambi i protagonisti di questa risibile batracomachia, la garanzia della sopravvivenza. Finita la burla dell'«Apocalissi» a fini di cassetta elettorale, i democristiani si sono sbracciati a proclamare la loro inconcusca fedeltà alla Legge mentre, l'altra cosiddetta estrema del laicismo, i «comunisti» (!!) dell'«Unità» invocavano il comune ritorno «sul terreno delle cose concrete, serie, materiali e morali... (?) l'unico terreno per far progredire i lavoratori e l'Italia...» anche l'unico terreno perché non si crei il deserto attorno alle chiese». Per gli uni come per gli altri, salvare chiesa e patria è la condizione perché sia salvo... il proletariato!

E' qui l'arcicommedia, molto più delle sinistre che delle destre. Un partito che fosse veramente rivoluzionario non farebbe mai lo scandalo dei fulmini lanciati da un vescovo ad una pecorella uscita dall'ovile: sarebbe il primo a sfidare quei fulmini, a proclamare pubblicamente d'esserne non già disonorato, ma fiero. La chiesa ha una sua giurisdizione interna da cui ognuno può uscire se pubblicamente abiura la fede; ai tempi in cui il movimento operaio era ancora degno di questo nome, era ritenuto vanto e non infamia per il militante socialista vivere palesemente con la sua compagna senza matrimonio religioso, o, come direbbe il vescovo

Sentiamo una volta tanto anche Cavour

Perché non si dica che noi ripetiamo sempre Marx (del che non ci adontiamo affatto), sfogliamo i Discorsi Parlamentari dell'esimio ministro Conte di Cavour, capostipite illustre dell'italico ruffianesimo, e dedichiamo ai cultori delle riforme, di struttura o no, queste frasi autorevoli. Si tratta di un discorso del 1850, contro la destra ottusa: è passato un secolo, e la zuppa è sempre la stessa:

«Volgete gli occhi a tutti i Paesi d'Europa, e vedete chi sono coloro che potranno resistere alle bufere rivoluzionarie. Non i principi di Germania, i quali videro tutti più o meno insanguinate le loro capitali, non la Francia, che vide rovesciato in poche ore un trono, ma si salvò l'Inghilterra i cui «uomini di Stato», i quali avevano caro il principio conservatore e che sapevano far rispettare il principio di autorità, ebbero pure il coraggio di compiere immense riforme... Le riforme, compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, la riducono all'impotenza». (Discorsi Parlamentari, edizione Omodeo, II, pag. 84).

Togliatti prenda e porti a casa!

di Prato, in «concubinario»; e meno che mai si sarebbe concepita la contemporanea possibilità della iscrizione al partito e della professione di fede religiosa osservante. Oggi che si va a caccia di miserevoli voti, si protesta perché il sacerdote rifiuta di ricevere in chiesa la salma di un militante operaio, o perché bolla dal pulpito il fedele che se n'è andato di soppiatto: si chiede la sanzione papale alla bandiera rossa!

A maggior ragione, un partito rivoluzionario (o anche solo operaio nel senso non ancora smidollato dell'ultrariformismo) non avrebbe mai tratto da questa vicenda il pretesto per rivendicare la sacra maestà della legge e della giustizia borghesi. Allo stesso modo che avrebbe richiesto dai militanti, come dove-

re minimo, di stracciare il diritto canonico e infischiarne delle sue sanzioni, così avrebbe affidato la loro difesa alla propria forza organizzativa, non a quella del consiglio di amministrazione degli affari della classe dominante, lo Stato e le sue leggi. Ma che cosa possono fare di diverso da ciò che fanno, questi partiti «operai» che hanno ricostruito lo Stato al massimo della sua funzionalità, e se ne proclamano i più accaniti e zelanti difensori? questi partiti «operai» e «laici» che, votando l'art. 7 e, quindi, sanzionando il mussoliniano Concordato, hanno fatto dono alla classe proletaria non di uno, ma di due Stati peninsulari, la Repubblica e lo Stato della Chiesa, definito, come tutti gli Stati, dall'esistenza di una sua giurisdizione e di un suo territorio

(papà Engels, era l'abc del socialismo, questo, per te!), e lottano non già perché crollino, ma perché non «gli si faccia intorno il deserto»? Che valore ha lo scandalo pratenese, di fronte a quello lateranense? L'anticlericalismo di questi signori è una lustra buona per la scheda: essi, che corteggiano le «masse cattoliche», e per esse sarebbero pronti a ricostruire chiese e ad organizzare processioni, stanno ancor più in basso dei liberali borghesi ottocenteschi, i quali, se riconobbero la chiesa come «tempio» e «casa canonica», non l'avrebbero mai riconosciuta come organismo statale e territoriale sovrano.

Preti e governanti fanno il loro mestiere: la cosa indegna è che partiti proclamatisi operai accettino di fare il mestiere dei loro padroni, e tirino dalle beghe fra Stati questa sola conclusione: che bisogna rafforzare le leggi esistenti e genuflettersi ad esse. Perciò il cataclisma era soltanto un'ignobile farsa elettorale. Ne vedremo delle altre, per nostra sciagura; e siamo certi che ne saranno primi attori, ancora una volta, gli indegni galoppini elettorali della quotidiana truffa a danno della classe operaia.

Sindacalismo della legge

Fra le mille «tecniche nuove» introdotte dal superopportunismo staliniano nel mondo del lavoro c'è anche, recentissima e brillantissima, quella del... ricorso alla magistratura. Sorge una questione salariale? Non si mobilita la classe operaia in un'azione frontale contro il padronato: si promuove azione legale per ottenere una sentenza debitamente firmata dal presidente e dai giudici della Corte.

Criticando — e fin qui giustamente — l'accordo stipulato fra la direzione della OM e i due sindacati CISL e UIL, il bollettino della FIOM, «La Lega», del 4-3, ricorda il brillante risultato di una fra queste azioni legali, promossa dalla CGIL contro la Fiat. La storia è presto fatta. L'azione è intentata nel 1952 per ottenere che il tribunale sancisca il principio che la maggioranza per il lavoro straordinario venga calcolata sul premio o incentivo di produzione. Una prima sentenza del luglio 1953 dà torto alla Fiat e ragione ai sindacati; la Fiat

ricorre in appello; nell'aprile del 1954 la Corte conferma la sentenza; ricorso in Cassazione; nel febbraio 1956 il ricorso è respinto, e riconfermate in toto le sentenze emesse dai giudici di merito. Quattro anni in cui la Fiat ha avuto tempo di espandere il volume del suo fatturato e di «riorganizzare» nel modo a tutti noto le sue maestranze, mentre il potere d'acquisto delle lirette richieste dagli operai ha avuto tempo di fare il cammino inverso. Risultato: «confrontando i due dati relativi alla maggioranza per le ore straordinarie [cioè quello precedente all'azione della CGIL e quello sancito da S.M. la legge] risulta una differenza a favore dell'operaio di lire 16,33 orarie». «Secondo calcoli approssimativi», chiedendo gli arretrati il lavoratore otterrebbe cifre dell'ordine di 13-15 mila lire: quattro anni di attesa, 15 mila lire... una sentenza di tribunale. Veramente, il successo è grandioso.

Risultato politico: dopo tutto ciò, la FIOM invita gli stessi sindacati CISL-UIL firmatari di un accordo-capestro a «prendere fermamente (!!) posizione sulla questione degli arretrati», in mancanza di che «la FIOM si riserva il diritto di procedere a termini di legge per tutelare gli interessi dei lavoratori danneggiati». La legge innanzi tutto: promuoviamo altra azione legale, e fra quattro anni avremo, forse che si forse che no, soddisfazione: intanto, procediamo uniti, bianchi e rossi, gialli e verdi. Il padrone dorma sonni tranquilli: nei quattro anni da venire, o gli va bene e il pagamento delle spese non gli costerà nulla, o gli va male e troverà sempre modo di non pagare, avendo per giunta dalla sua la «comprensione nazionale» dei sindacati legalitari. Per intanto, registra questo punto di vantaggio: se deve «piegarli», il poveraccio, lo fa non di fronte alla canaglia stracciona dei suoi dipendenti, ma alla sovrana maestà della legge. L'onore è salvo, le istituzioni ancor più. In attesa che il codice-Kinglas lavori, la maestranza dorme come forza di classe, e lavora come strumento del Capitale...

Ma di là da questo aspetto di cordata acquiescenza di fronte al padronato (è caratteristico che l'azione legale sia stata promossa nel 1952, quando l'espansione della Fiat rinnovata era appena agli inizi, e si sia conclusa nel 1956, quando il ventre del mostro si era ricolmo a dovere, gonfiandosi in santa pace al riparo di agitazioni operaie sospese nell'aspettativa della... sentenza di un tribunale), v'è in tutta questa vicenda ben altro: v'è la sponcia «superstizione dello Stato» contro cui Marx ed Engels levarono già la frusta. Tutte le «agitazioni» hanno questo punto di partenza e questo punto di arrivo, per il superopportunismo: educare i proletari a contare non già sulla propria forza organizzata, ma sull'appoggio di un ente superiore alle classi, incarnazione di leggi morali radicate nel cuore dell'uomo, che si chiama Stato o, che è la stessa cosa, la Legge con l'«i» maiuscola. Vogliono la Costituzione, vogliono il codice civile, vogliono l'intervento statale a dirimere le questioni di lavoro ed a salvare le industrie pericolanti (punto nel quale i lavoratori sono messi al servizio dei padroni, piagnoni verso lo Stato quando si tratta di ottenere quattrini, insofferenti — a parole — dello Stato quando i quattrini vengono «da sé»), vogliono il rispetto delle sacre istituzioni nazionali. Insomma, vogliono che l'apparato di dominio della classe dominante funzioni nel modo migliore: il loro sogno è quello del più fradicio dei laburisti: «educare i nostri padroni». Tutti i salmi finiscono così: sia gloria nei cieli allo Stato, e pace in terra ai Valetta di buona volontà!

Perle del superopportunismo

«Siamo il partito rivoluzionario, marxista-leninista, internazionalista e, quindi, più nazionale e coerentemente democratico» («Unità», 19 febbraio 1958).

In fatto di «coerenza», che volete di più? Il diavolo internazionalista-rivoluzionario e l'acqua santa nazional-democratica!

Teoria e pratica nella questione coloniale

Finora — e non abbiamo ancora esaurito lo svolgimento del punto 3 — ci siamo occupati prevalentemente della teoria della questione coloniale. Sulla scorta delle fonti leniniste abbiamo lavorato a ricostruire il meccanismo economico dell'impianto del colonialismo capitalistico (teoria dell'investimento dei capitali eccedenti nei paesi arretrati); a ripresentare i caratteri della duplice lotta di classe che l'imperialismo suscita nel mondo moderno (lotta contro il capitalismo nelle metropoli, lotta contro la alleanza feudale-imperialistica nelle colonie e semi-colonie); a ribadire la teoria della creazione dello Stato nazionale moderno e dei suoi effetti sulla lotta di classe (tesi sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione, cioè alla separazione dagli Stati plurinazionali, la cui ultima forma è data dagli imperi coloniali).

Resta di occuparsi del programma, cioè vedere come Lenin e il movimento internazionale comunista applicarono alla pratica della lotta di classe i principi teorici emersi dallo studio marxista dei movimenti nazionali e coloniali. Ogni buon marxista sa che fra teoria e programma non esiste un muro. Ad esempio, è facile capire che già nella formulazione del principio secondo il quale la lotta di classe del proletariato assume due aspetti diversi, perché si presenta in condizioni sociali diverse a seconda che il proletariato lotti nelle metropoli imperialiste o nei paesi arretrati, è contenuto un criterio fondamentale da cui non si può prescindere in sede di elaborazione del programma. Tuttavia, una distinzione a scopo di maggiore chiarezza espositiva, bisogna fare tra teoria e programma, quando si espongono i termini di una questione.

Ogni volta che si viene a discutere di programma tra marxisti, si sottintende che i convenuti siano d'accordo sulla risposta da dare alla questione fondamentale se il marxismo abbia un programma unico, uguale e invariabile in ogni epoca. E nel rispondere, occorre guardarsi dagli agguati tesi dall'opportunismo. Anzitutto va detto che la differenza non riguarda la teoria generale del comunismo, che non è legata alle particolarità delle condizioni nelle quali si svolge, a seconda dello sviluppo economico e politico, la lotta di classe del proletariato, ma alla generalità degli interessi di classe del proletariato, interessi che non variano col variare delle condizioni di lotta, perché è identico ovunque il meccanismo dello sfruttamento economico del lavoro salariato. Il comunismo marxista è la scienza della conquista della dittatura da parte del proletariato. Tale scienza non muta col mutare delle epoche entro le quali il proletariato conduce la sua lotta di classe, perché non può mutare, a meno di perire, quello che è insieme il suo oggetto di stu-

dio e bersaglio di lotta: il meccanismo dello sfruttamento capitalistico che si manifesta nell'antagonismo insanabile tra capitale e lavoro salariato. Dovunque lottino, i comunisti marxisti tendono alla dittatura e all'esercizio del potere rivoluzionario sulla classe dominante. Ma cambiano i «modi» della conquista della dittatura, perché sono diverse le epoche storiche entro le quali il proletariato combatte.

La classe operaia, poiché il modo di produzione capitalistico di cui è termine insostituibile si origina fin dal seno della società feudale, è costretta a lottare per i suoi fini contingenti e finali in due epoche storiche diverse, l'una che precede, l'altra che segue la rivoluzione borghese. Ciò equivale a dire che le condizioni della sua lotta di classe si situano, nella successione della storia, prima entro l'epoca feudale, poi entro l'epoca capitalistica. In ambo i casi sussistono gli interessi fondamentali e le finalità supreme di classe da proclamare di fronte agli sfruttatori, e l'invariabilità di essi si rispecchia nell'invariabilità della dottrina: quello che cambia è il fronte dello sfruttamento sociale contro cui il proletariato è costretto a lottare. Entro la società feudale, tale campo è rappresentato dagli ordini feudali e dalla borghesia capitalistica, anche se priva di potere politico diretto. Nella società borghese è rappresentato dalla borghesia e dai residui delle classi precapitalistiche, che affidano la loro sopravvivenza alla conservazione dello Stato borghese. Ne consegue che il proletariato, nella sua esistenza di classe, ha un doppio programma.

In quanto classe storica che vive e lotta in due società diverse, il proletariato combatte contro lo sfruttamento attraverso due epoche: ecco il punto! In che consiste la differenza politica fra queste epoche? Secondo Marx e Lenin essa non è data dal diverso comportarsi dei comunisti di fronte alla rivoluzione, giacché, scoppi la rivoluzione in ambiente feudale o in ambiente borghese, i comunisti non cessano di mirare all'attuazione della rivendicazione suprema della dittatura proletaria sulla borghesia. La differenza sta nel fatto che l'aspirazione alla conquista della dittatura proletaria sulla borghesia obbliga i comunisti a non ostacolare, anzi ad appoggiare, nella rivoluzione antif feudale, l'azione dei partiti rivoluzionari borghesi che lottano — e in quanto lottano — per rovesciare il potere feudale, ma evitando di confondersi con essi, anzi tenendo mobilitati in ogni momento l'armamento teorico e politico e la milizia di partito, in modo da poterli usare appena le circostanze lo permettano contro la borghesia. Doppio programma, ma collegato ferreamente nelle sue parti.

Ciò infatti non significa che, nel periodo che vorremmo dire inferio-

re dell'esistenza politica del proletariato (quello che precede la rivoluzione borghese e impone ai comunisti di lottare a fianco dei partiti rivoluzionari borghesi) si debba parlare di alleanza tra borghesia e proletariato. Il meccanismo dello sfruttamento del lavoro salariato impedisce ovunque, anche sotto il potere feudale o feudale-imperialistico (quindi in quello coloniale o semi-coloniale), che borghesia e proletariato siano «alleati». Chiunque ha letto «Il Capitale» sa che proprio sotto le monarchie assolute, che pure erano la macchina statale di repressione del feudalismo declinante, la borghesia iniziò il suo ciclo storico. Basti pensare a quanto Marx scrive nel capitolo sulla «Legislazione sanguinaria contro gli espropriati a partire dalla fine del XV secolo» (sez. VIII, cap. XXVIII), dove sono descritte le tremende pene che la monarchia inglese, da Enrico VII a Giacomo I, fece applica-

re ai contadini che la soppressione della comunità agricola a beneficio della proprietà borghese della terra aveva trasformato in nullatenenti «senza tetto né fuoco».

Ma è appunto la piena consapevolezza del fatto che la borghesia capitalistica tende, sotto la dominazione del feudalismo (il quale si allea nelle colonie imperialistiche), a farsi complice il potere dello Stato contro il proletariato, a dimostrare a Marx e Lenin che solo l'appoggio armato dei proletari ai partiti della democrazia rivoluzionaria borghese e ai contadini può far saltare l'ostacolo reazionario che blocca lo sviluppo economico e quindi sociale e politico. In altre parole, nel periodo inferiore della sua esistenza politica, quando non è in grado di porsi alla testa di tutti gli sfruttati e agguantare la dittatura per volgerla contro la borghesia, il proletariato lotta per impedire quello che oggi chia-

(continua in 4.a pag.)

Un Marx su misura

Leggiamo sulla «Settimana Incom» n. 48 che il biografo americano di Horace Greeley, editore della «New York Tribune» sulla quale per lunghi anni scrisse Marx, ha «scoperto» come qualmente Marx, nel 1853 e seguenti, invocasse dall'Europa borghese un fermo atteggiamento verso la Russia zarista, e si arrabbiasse della pavidità dei governi occidentali nei confronti del colosso orientale. Sarebbe, questa, una «rivelazione» tale da... mettere in una luce piuttosto equivoca il «profeta» della rivoluzione proletaria.

Che sia una scoperta, solo l'autore dell'articolo può dirlo: non avendo mai letto nulla di Marx (o, anche ammettendo che l'abbia letto, non avendolo capito né essendosi preoccupato di capirlo), si stupisce di ciò

che sta scritto in tutte lettere nella letteratura marxista. Ma il più bello è che da questa «rivelazione» lo scrittore americano e il censore italiano traggono una conclusione di questo genere: Vedete? Marx, già un secolo addietro, metteva la «civiltà» in guardia contro la Russia, lo faceva poco prima di scrivere il «Capitale», anzi si rallegrava dell'intervento americano nelle faccende europee, «quasi un auspicio del Patto Atlantico»! Morale: Marx era il profeta della difesa occidentale contro la barbarie sarmatica; voi, seguaci, se siete coerenti, dovete fare altrettanto.

Per costoro, gli Stati e i Popoli sono entità metafisiche. Marx predicava la lotta di Stati usciti dalla rivoluzione borghese contro Stati nuotanti nella controrivoluzione feudale: dunque, per gli scopritori di un Marx su misura, egli predicava la lotta di Stati metafisici, incarnanti per decreto divino la civiltà e la cultura, contro Stati metafisici incarnanti per omnia saecula saeculorum l'inciviltà e l'anticultura. Marx predicava contro la Russia feudale sentinella della reazione, gemme dell'ordine costituito contro le forze incalzanti del capitalismo e le forze proletarie nascenti dal suo seno: dunque, per costoro, predicava contro la «Russia eterna», la Russia soprastorica, costituzionalmente barbara. Marx salutava l'intervento in Europa di un'America in pieno rigoglio di creazione di strutture nuove necessarie per dar vita a una classe proletaria pronta a combattere e capace di farlo; dunque, per costoro salutava l'intervento permanente in Europa dell'«ente-America araldo in tutti i tempi e luoghi della civiltà» (continua in 4.a pag.)

Dolori e consolazioni

Dal corrispondente americano dell'Economist 1 marzo: «Nel Michigan, il cuore dell'industria automobilistica, l'11% degli addetti, cioè due volte la media per gli U.S.A. in generale, è rimasto disoccupato nell'ultimo mese, e da allora le sospensioni continuano. Ma per gli industriali, almeno, v'è una certa consolazione, perché le automobili invendute giacciono nei magazzini in un numero in una posizione di forza per resistere alle richieste di compensazione da parte degli operai, anche se ciò dovesse significare uno sciopero allo scadere dell'attuale contratto in maggio».

Ben vengano, dunque, le giacenze invendute. Per loro, tutto si ar-

Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi

PARTE II.

Le suggestive lezioni della grande storia della razza cinese

Scenario per 4 millenni

Il palcoscenico immenso su cui vedremo in buona sostanza agire uno stesso attore — considerato dal punto di vista etnografico, nazionale, perfino statale, e della tradizione per millenni di sistemi di lingua, scrittura, e, con parola generica, di costume e « civiltà » — questo palcoscenico geografico ha la vastità, e oggi contiene la stessa popolazione, dell'Europa intera, con i suoi innumeri e mutevoli popoli stati e « culture »: in cifre brute dieci milioni di chilometri quadrati e seicento milioni di uomini; un quindicesimo della terra emersa del pianeta, un decimo di quelle effettivamente abitabili, più di un quinto della umanità tutta.

La forma del territorio storico dei cinesi è ben diversa da quella dell'Occidente ed articolata della capricciosa Europa; per stare ad una descrizione che al solito non ha pretese scegliamo quella di una enorme pagnotta ben rigonfia. Il lato destro del suo ventre, che ha la curva dell'addome di una favolosa genitrice feconda, e meglio il suo lato inferiore e quello destro, per chi guarda una carta geografica col classico orientamento, sono bagnati nel mare rassicurante, non proprio nel minaccioso Oceano Pacifico ma in una provvida ricca serie di mediterranei oltre i quali una catena di terre tormentate, dalla Indocina al Giappone, fa sì che i venti ciclonici arrivino sulla grande pianura cinese ancora caldi ma non più devastatori.

Dai lati opposti di ovest e di nord il pianeggiante paese centrale è cinto da terre continentali più alte, montuose fino alle vette dell'Himalaya e ovunque accidentate e in parte desertiche, tracciato naturale di una barriera di protezione non solo dai venti freddi ma anche dalle altre comunità umane che di continuo vi si affacciano.

La grande bassura oggi coltivata, e popolatissima di frequenti e vaste città di millenaria origine, prima dell'uomo, alla evidenza, un immenso mare interno, che fu riempito dalle deiezioni del massiccio centrale asiatico eroso da meteorite e cataclismi tellurici. Persistono oggi sulla carta geografica gli autori principali della trasformazione livellatrice dei ri-

lievi terrestri, i due grandi fiumi, più sotto l'Azzurro, Yang-tze-kiang, più a settentrione il Giallo, Hoang-ho, dal colore delle loro acque. Quelle del primo, che lascia subito i monti dell'ovest indiano e corre tra le creste pianure, sono limpide per migliaia di miglia del corso medio e inferiore; quelle del secondo, che anche parte da occidente dallo stesso grembo montuoso, e tende al mare ad Oriente, sono più torbide (come per il flavus biondo Tevere dei romani, altro letto di civiltà storiche), anche perché il fiume con una enorme ansa rettilinea va a radere la base delle montagne della impervia Mongolia, per poi ritornare nella pianura cinese e raggiungere il chiuso Mar Giallo, mentre mille chilometri più sotto per percorso circa parallelo il Fiume Azzurro si getta nel più aperto Mar della Cina.

I fiumi a grande bacino, e specie quelli che si gettano nei mediterranei (Po, Tevere, Arno, Nilo, Tigri ed Eufrate, Mississippi, etc.) prima meccanicamente fabbricano pianure fertili, poi dense umanità e « civiltà storiche », in cui le esigenze e difficoltà di vita produttiva forzano la specie umana alla conquista di mezzi attrezzati che giungano a regolare i fiumi e ne utilizzino la funzione fecondatrice arginando gli effetti di devastazione e impaludamento della terra coltivabile. La storia della razza cinese, che si ritiene autoctona, e non discesa dalle regioni montuose ed aride ad occupare la pianura pingue, sta nel trattamento dei due immensi fiumi che mille volte distrussero, nelle loro ire, masse incalcolabili di forze produttive e di vivente umanità, compensate dopo dall'apporto di chimismo intensissimo delle melme, trasportate dalla erosione delle terre alte e lasciate sui piani dalle acque in ritirato. Il popolo cinese è stato tra i primi, anzi possiamo dire il primo, a lasciare tradizione organizzata e quindi scritta, e gli stessi suoi miti originari nella loro eloquenza rivelano, ancora oggi l'opera immensa di milioni di piccoli uomini che seppero con la loro azione indiscutibilmente associata su immense estensioni, bonificare gli acquitrini, mettere i fiumi a regime, portare a livelli alti la coltura delle terre salvate e bonificate, e l'uso delle vie navigabili fino al mare.

Le forme sociali preistoriche

I testi storici cinesi ed anche la loro interpretazione da parte degli storici europei ci fanno arrivare molto indietro nel presentare il corso degli eventi come serie di « dinastie » che si susseguivano e di lotte giganti condotte da esse per spartirsi il territorio e a grandi ondate per riunificarlo e per riconquistarlo dopo le incessanti invasioni da parte di popoli ed eserciti di altra razza. Anche nella storia di altri popoli è difficile risalire da queste serie di nomi eretti a simboli alle funzioni delle masse e alla organizzazione della società primitiva. E' da notare che mentre per Roma la serie parte dal 753 avanti Cristo, si può cominciare una serie di dinastie cinesi, non più leggendaria certo di Romolo e Numa Pompilio, dal 2697 al 2205, mentre dal 2205 al 222 si succedono « tre dinastie » Haia, Seiang, e Chou, del tutto storiche.

Non possiamo seguire questa via di esposizione, ma vogliamo solo stabilire che, per antichi che siano i tempi, non è stata quella monarchica la prima forma di organizzazione sociale della razza cinese.

Ai re ed imperatori della prima dinastia mitica gli antichissimi testi attribuiscono la « invenzione » della semina dei terreni, della loro aratura, e quindi della produzione agraria stabile e coltivata, della arginatura dei fiumi e quindi della bonificazione idraulica, e così via.

Che cosa ci dicono questi primi cenni della storia convenzionale sulla preistoria della società cinese? Quali forme sociali vi si devono ravvisare?

Evidentemente la monarchia ereditaria è una forma già sviluppata e tardiva, e non è con essa che si è iniziata la organizzazione stabile sul territorio, particolarmente favorevole, delle comunità

Sommario del Rapporto alla Riunione di Firenze, 25 - 26 gennaio 1958

animali è funzione successiva ad un minimo di ancoramento al suolo, come anche una fase relativamente evoluta è, colla cattura ed assoggettamento dei primi animali domestici, la scoperta dei carriaggi nei quali si possono trasportare non solo i membri deboli dell'orda, ma una certa scorta non solo di attrezzi ma anche di provviste alimentari conservate con metodi rudimentali. Il gregge è poi la vera scorta di viveri dell'orda nomade.

La distinzione che può farsi tra la pingue piana cinese e la circostante Asia, che presto sarà chiamata dal popolo più evoluto sede dei « barbari » con la parola che usarono anche semiti, egizii, greci e romani secoli e secoli più tardi, è che nella prima vi erano le tribù fisse che avevano appreso a coltivare il suolo, e nella seconda si prolungherà per millenni il vagare di orde incapaci di fissarsi e che ben presto si sposteranno.

E' uscito il numero 2, gennaio-marzo, di

le programme communiste

contenente:

- La paix des Spoutniks.
- Le Marxisme devant la Russie.
- Physionomie sociale des révolutions coloniales.
- L'unité syndicale et politique de classe.
- Triviale résurrection de l'illuminisme.
- L'Est européen dans la perspective révolutionnaire.
- Elements de l'économie marxiste.

Il fascicolo, di 127 pagine, può essere acquistato versando L. 270 sul c. c. postale 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

stano non solo per trovare un più utile ambiente naturale, ma per tentare la preda di quanto le popolazioni fisse hanno nelle loro sedi di campagne e città accumulato di approvvigionamenti ed attrezzature pronti al consumo del conquistatore. Questo è già divenuto da cacciatore di animali anche cacciatore di uomini di altre tribù nomadi e fisse, e guerriero, con una adatta organizzazione e allenamento — mentre il popolo fisso ha dovuto anche organizzare in forme storiche successivamente diverse la protezione armata della sua stabilità nella sede di residenza e di lavoro.

Sembra stabilito che nella preistoria il centro montuoso dell'Asia non fosse così desertico ed arido come nel tempo storico, e che comunicazioni si siano stabilite tra le lontanissime nazioni a sede territoriale continua dell'estremo oriente cinese e quelle delle rive del Mediterraneo. Nei due ultimi millenni invece le orde instabili e guerriere del deserto centrale hanno alternato le loro travolgenti invasioni a carico dei popoli organizzati ed evoluti della Cina e dell'occidente europeo.

Le vestigia del primissimo comunismo

Come avvicinarsi di maree umane e di guerre la storia ufficiale della Cina ondeggia tra invasioni e liberazioni, tra spartizioni e riunificazioni, il che non basta a riscriverla come successione di modi di produzione; ciò si vede tentato ma scarsamente adempiuto dai presenti « marxisti » cinesi, ai quali non va fatto gran torto se mentre essi apprendevano dagli europei la grande dottrina, tanto diversa da quella ai cinesi toccata come sovrastruttura delle loro forme storiche millenarie, gli europei stessi hanno quella dottrina travisata e distorta totalmente.

Nella concezione marxista (basti qui ricordare con brevità necessaria), la immensa Asia è la madre della forma del comunismo primitivo, di cui le ultime tracce, specie nell'India ben più che nella Cina, si sono potute fino ad oggi constatare, sia pure sotto il peso di successive e ben

complesse forme di classe. Nel comunismo primitivo il soggetto è il clan, la tribù autosufficiente e autoriproduttrice. Vi può essere la forma comunista nel caso della tribù nomade o dell'orda, ed allora i prodotti della caccia e della pesca ed il gregge allevato sono comuni sia per l'attività che richiedono sia per il consumo. Quando sarà il caso di commentare tutta la teoria di Marx sull'ordine della grande serie, una osservazione notevole sarà che la prima proprietà individuale familiare che appare presso i nomadi Sciti è quella del carro trainato, abitazione semovente di quella prima popolazione. In questo senso la proprietà della casa è più antica di quella della terra agraria, e forse se ne può cercare altro esempio nella « civiltà » delle terremare, o abitazioni su palafitte (che pensiamo abbiano dovuto fare la loro apparizione in Cina, sebbene il dato ci manchi) di popoli che si sono stabilizzati su una terra tuttavia acquitrinosa e per lunga parte del ciclo stagionale coperta da metri di acqua. Comunque è teorema del marxismo che la proprietà personale sia della abitazione che della terra agraria è un risultato della evoluzione storica già matura: tecnologicamente e quindi non è un fatto e dato naturale originario.

Presso la forma stabile tribale la unità non è l'orda che viaggia unita, ma il villaggio costituito da un gruppo di abitazioni circondato da un territorio disboscato e dissodato sufficiente al consumo della comunità di villaggio, terra non spartita tra persone e famiglie, ma lavorata in comune, con comune immagazzinamento e consumo di tutti i prodotti. La regolamentazione di fiumi di grande portata e lunghezza fa pensare ad una organizzazione che riunisce molti villaggi condotti in una forma più complessa a collaborare per la conservazione delle fonti di vita a tutti necessari, e qui la tradizione ci comincerà a narrare delle forme signorili e monarchiche.

Possiamo pensare ad un territorio tanto vasto rispetto alla prima rada popolazione umana che le orde nomadi possano, anche incrociandosi nei loro viaggi, non ancora combattersi per il controllo temporaneo di una zona particolarmente appetibile — e che i villaggi stabili possano collaborare spontaneamente senza dispute per i limiti dei territori da ciascuno messi a coltura.

Occupandoci di un popolo umano ben stabilizzato, la forma di produzione all'interno del villaggio rurale colla evoluzione perde l'aspetto comunista integrale per una prima via che non è ancora (Grundriss di Marx) quella di una divisione sociale in classi. La terra viene assegnata con una spartizione prima periodica, poi dopo lunga evoluzione fissa, ai mebbri attivi della tribù, che applicano al proprio lotto il lavoro proprio e dei familiari diretti, e con essi godono il raccolto. In questa seconda forma l'uomo lavoratore non è separato dagli strumenti di produzione, come avverrà nel mondo moderno. Terra ed animali, sementi, concimi ed utensili sono ancora un « prolungamento » della persona dell'uomo, sia pure non col nobile meccanismo della prima tribù, in cui non essendo ancora individualizzata nemmeno la consanguineità familiare, tutto l'uomo-tribù — remoto esempio originario dell'uomo-società di domani — ha come suo prolungamento materiale e sociale tutta la terra e tutti gli strumenti e greggi di cui il villaggio è proprietà — mentre in forme successive ne darà poi un temporaneo possesso di fatto ai suoi componenti.

La nascita della forma della proprietà individuale libera, in cui il lavoratore della terra non è soggetto né schiavo né servo, ha certo avuto nella storia della Cina una fondamentale importanza, ma tutte le forme di oppressione e di sfruttamento hanno sempre e fino ad oggi tormentata questa forma gracile e da ogni parte vessata.

In Asia prima che il villaggio smembri la sua comunanza sulla terra in lottizzazioni personali, che siano comparabili alla proprietà quiritaria dei romani, formata e tutelata fin nell'ultimo cittadino da una potente organizzazione statale ovunque pre-

sente, sorge una nuova forma caratteristica dell'India; ossia un grande capo territoriale o signore, che dispone di una forza armata, obbliga i villaggi agrari, che hanno già nel loro seno quanto loro basta di produzione artigianale diffusa, a farsi suoi tributari di prodotti prima, e molto più oltre di danaro e valori preziosi. Si forma così un sistema di statelli principeschi che ogni tanto un capo più potente, e meglio armato col godimento dei tributi dei soggetti, sottopone ed associa in regni estesi.

Questa forma asiatica tipica differisce dalla schiavitù delle società classiche, come differisce dalla servitù feudale del Medioevo Europeo, ma si sviluppa largamente in aspetti schiavistici ed aspetti feudalistici.

Le grandi imprese statali dei potentati asiatici, sia come utili opere pubbliche che come grandi monumenti delle città capitali, sono realizzate da masse di prigionieri di guerra condotti a lavori forzati e quindi schiavizzati. In queste società non vi sono oramai più uomini liberi, e la forma comune del villaggio agrario tributario al signorotto o allo stato fa sì che il contadino non sia libero, ma servo.

Non è cosa agevole seguire per la Cina la lunga osmosi di tutte queste forme, né leggerne la comparsa e la scomparsa nelle storie convenzionali. Ma è stato necessario, prima di passare al canovaccio storico bruto, anticiparne, rispetto a trattazioni più estese della analisi marxista di tutti i rapporti, una preliminare presentazione.

Periodo dell'antico feudalesimo aristocratico

Tale periodo lo si fa coincidere nelle storie correnti con quella della terza dinastia « Chou » che regnò dal 1122 al 221 prima di Cristo. E' esso sarebbe in un certo senso paragonabile al feudalesimo di tipo germanico che prevalse in Europa dopo la caduta dell'Impero Romano, in quanto il potere centrale era vago e debole, mentre pesante era la dominazione provinciale dei nobili.

Il periodo è caratterizzato da una totale anarchia dei poteri e da incessanti lotte tra quelli locali e tra le famiglie rivali; esso ben ricorda quelli del medioevo europeo quando il potere dell'imperatore era vago e lontano mentre le grandi monarchie unitarie non esistevano ancora. L'ultima parte del periodo che va dal 403 al 221 avanti Cristo è detto dei « Regni combattenti », perché alcune principali dinastie che hanno conteso tra continue stragi la egemonia su tutto il paese. L'arte militare si è molto sviluppata con la introduzione della cavalleria e il largo impiego di truppe mercenarie (altra analogia con l'Europa di secoli e secoli dopo) e i metodi di lotta sono spietati: sopraffazione dei prigionieri, sterminio dopo il saccheggio delle popolazioni civili. Nelle città e nelle campagne inaudite sono le sofferenze di queste, descritte da una letteratura che ha traversata una delle sue età auree (negli stessi secoli in cui l'ellenismo dava ad ovest i suoi prodotti più alti). Sono di questi secoli (VI e V avanti Cristo) i grandi autori Confucio e Lao-Tsu, più che di religiosi fondatori di sistemi filosofici e sociali che con accenti diversi contengono la critica delle ingiustizie sociali del tempo, e sono vere sovrastrutture della reazione di classe del contadino e del popolo minuto delle città artigiane e commerciali come lo fu in occidente il cristianesimo.

In Lao-Tsu vi è solo una umana protesta contro le degenerazioni egoistiche nella società, e la invocazione al ritorno al regime di natura, a quella che era vantata dai poeti come una remota età dell'oro, e non poteva essere che la tradizione delle forme di produzione comuniste, sicché il grande Lao può essere comparato al tanto posteriore Giacomo Rousseau; e va ricordato che Marx ed Engels vedono nel « Contratto sociale » un saggio del metodo dialettico, volendo intendere che Rousseau cercava nel ritorno al passato la via dell'avvenire, come sul piano scientifico fa il marxismo. Confucio invece che, eli-

minate dal suo sistema tutte le complesse cosmogonie simboliche, è un vero riformista e riformatore, vuole uscire dall'anarchico « bellum omnium contra omnes » con una restaurata autorità fondata sul benessere del popolo, e traccia un vero sistema di stato e di costume sociale. Confucio non vuole che si rinunci ai benefici del vivere civile del progresso e della cultura, e chiede una disciplina morale dall'alto, che si avvalga però non della violenza ma dei metodi della persuasione e della saggezza.

Nascita

dello Stato amministrativo

La soluzione della violenta crisi del IV e III secolo a. c. non appare essere venuta dalla predicazione delle dottrine, e nemmeno per quanto dicono le storie correnti da un insorgere delle masse, ma proprio dalla guerra stessa, ossia da uno dei Regni combattenti in lotta disperata che seppe aver ragione di tutti gli altri. Si trattò della famiglia dinastica degli Ts'in o Ch'in, dai quali il paese da allora in poi prese il nome, e che continuavano la più antica dinastia Tcheu. Questa aveva capitanato una grande migrazione delle popolazioni del centro verso il nord-est, ove aveva voluto ributtare la pressione delle orde dei Mongoli, indicati allora con nomi che ricordano quelli degli Unni noti all'Ovest; tutte razze che erompevano dal massiccio centrale asiatico e dal Turkestan. La prova era stata ben dura per le reazioni e controinvasioni dei barbari, ma quel regno si era molto agguerrito e volle ritornare alla conquista del pingue centro e sud del paese, riuscendovi nel 207 a.C. attraverso la sanguinosa disfatta, una ad una, di tutte le altre armate dei Regni Combattenti. Da tale data comincia non solo l'unificazione territoriale di tutta la Cina col ributtare i barbari da tutte le frontiere, ma una nuova e radicalmente diversa organizzazione dello Stato. La sua centralizzazione non sta più soltanto nel simbolo dell'Imperatore divinizzato, « Figlio del Cielo », ma assume una forma concreta nuovissima. Debellati e disarmati del tutto o anche soppressi i capi delle varie signorie locali che avevano usurpato l'ereditarietà al posto della antica investitura da parte dell'Imperatore, il potere locale venne affidato a funzionari del centro governativo che aveva sede presso l'Imperatore. La rete da allora fu doppia, civile da una parte, militare dall'altra. Sotto il suo aspetto legittimista la rivoluzione che dista da noi quasi duemiladuecento anni, fu assolutamente radicale, e non anticipò tanto le forme romane di pochi secoli dopo quanto quelle europee del 1600 e 1700, a Stato centralizzato. Volendo infatti trovare un confronto con questo regno di Cheng-Huang-Ti, primo della serie, ossia Sublime e Divino, dobbiamo pensare al Roi Soleil, al secolo di Luigi XIV con le sue vittorie e i suoi splendori. La doppia gerarchia burocratica assicura l'ordine in tutto il paese, i due rami dell'amministrazione hanno al vertice un Primo Ministro ed un Maresciallo dell'Impero, e si ricongiungono nella persona dell'Imperatore. Il territorio si divide tutto in province, le province in distretti e in ciascun grado si ripete la doppia gerarchia.

Il nuovo regime intraprese una gigantesca impresa militare ossia una offensiva tale da ributtare i barbari da tutte le sterminate frontiere, operando controspedizioni a carico degli Unni di cui si annetterono interi territori in tutte le direzioni. La « Grande Cina » si estese dal Tonchino ad ovest alla Corea all'est, raggiungendo una delle massime espansioni. Gli Ts'in passarono alla storia anche per la costruzione della famosissima « Grande Muraglia ». Si tratta di una colossale fascia di opere, che ne utilizzò di più antiche, e che storicamente subì breccie e ricostruzioni incessanti, ma finì col segnare un baluardo invalicabile nelle più diverse vicende.

Nell'ordinamento interno la svolta della nascita del primo Stato centralizzato si accompagnò con la liquidazione di ogni residua coltura in comune della terra da parte dei contadini uniti in villaggi, e la terra fu attribuita alle singole famiglie. Benché le cronache parlino di abolizione di ogni nobiltà ereditaria, non è possibile indurle che sia avvenuta una equa spartizione della terra in possessi liberi.

Nello stesso tempo il potere dei Ts'in intraprese riforme unitarie

ni, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista

della lingua, della scrittura, delle misure, pesi, norme di commercio, della legislazione tutta, e può parlarsi di un controllo del potere di Stato in tutti gli affari economici.

Tuttavia la creazione di una così pesante impalcatura amministrativa che gli storici chiamano feudalismo burocratico in sostituzione di quello aristocratico, non potè non determinare una maggiore oppressione e sfruttamento del popolo, colpito da un sistema onerosissimo di tasse. Gli intellettuali e gli stessi confuciani che volevano l'ordine ma non il dispotismo di tutta una gerarchia di funzionari e di cortigiani, si fecero eco del malcontento generale, malgrado le repressioni e la compressione che giunse fino a far bruciare le antiche opere che descrivevano l'età della libera agricoltura comune. Già il secondo Huang-Ti, travolto dalla

insurrezione, fu assassinato, la capitale e il grandioso palazzo reale messi a sacco. Ma ancora una volta tutto si risolse con un più o meno lungo mutamento dinastico: rimasero i principi della unificazione di tutta la Cina, dello Stato burocratico onnipotente, malgrado la corruzione divenuta cronica dei suoi mandarini. Due secoli prima di Cristo, già la formula di uno Stato gravante sulle classi lavoratrici e malato di elefantiasi burocratica, che doveva essere nota a tutti i popoli e a tutti i tempi, aveva in Cina un esempio colossale e di colossale persistenza, salvo a pretesi modernissimi critici del marxismo di credere di averla in questi anni recenti inventata, come forma che segue il capitalismo moderno europeo senza ancora essere socialismo, e come contenuto del capitalismo di Stato della Russia d'oggi!

intero, quanto torre tra la prima guerra dell'oppio e la fondazione della Repubblica Popolare, e cioè tra il primo sconvolgente urto vibrato dall'esterno al mummificato edificio della monarchia Manciu e il costituirsi della Cina nelle forme dello Stato moderno.

Forse non esiste nella storia delle altre nazioni un periodo che raduni in eguale tratto di tempo un così grande numero di mutamenti, di rivoluzioni, di guerre e di controrivoluzioni come il secolo della rivoluzione cinese. Ma quello che colpisce di più l'immaginazione è il constatare come la rivoluzione cinese, che pur mira a finalità nazionali, si sviluppi in stretta connessione dialettica col maturare dei grandi eventi mondiali, provando in tal modo, e proprio nel paese della Grande Muraglia, come l'evoluzione storica tenda a incastrare i popoli e le razze in un meccanismo che abbraccia il pianeta. Di enorme interesse è, in terzo luogo, il poter ricostruire, studiando gli ultimi cento anni della storia cinese, il ciclo storico dell'imperialismo capitalista. Difatti è in Cina, cioè in un grande paese troppo arretrato per poter respingere l'aggressione finanziaria e politica dell'imperialismo straniero, ma abbastanza sviluppato sul piano dell'organizzazione dello Stato per poter rifiutarsi di divenire un possedimento coloniale, come nell'Ottocento accadde all'India, che l'imperialismo svela le sue più profonde contraddizioni. Non a caso la Cina moderna diviene il terreno comune su cui si affrontano la rivoluzione nazionale, la rivoluzione socialista e la guerra imperialista.

Appare subito chiaro quanto sia complessa la trattazione di tale argomento. Tuttavia non è disagevole suddividere il grande concatenamento di avvenimenti in varie fasi, le seguenti:

1) Guerra dell'oppio e rivolta dei Tai-Ping

Esso va dal 1840 al 1900, e comprende la prima (1840-1844), la seconda (1857-1858) e la terza (1857-1860) guerra dell'oppio; la grande rivolta dei Tai-Ping; la guerra nippo-cinese e il saccheggio territoriale della Cina; il movimento costituzionale-liberale di Kang Yu-Wei.

Può sembrare che tali avvenimenti siano messi insieme senza ordinato legame; invece appare chiaro, se si bada alla loro sostanza, che essi sono ferreamente collegati. L'attacco militare che l'imperialismo, impersonato all'epoca dall'Inghilterra e dalla Francia, sferrò ripetutamente contro la Cina per spezzarne la corazzata isolazionista, mira esclusivamente a rimuovere un ostacolo che si oppone reazionariamente al monopolio commerciale capitalista. Una potenza storica in pieno sviluppo — l'imperialismo capitalista — che, per le inflessibili leggi economiche che lo governano, tende ad allargare incessantemente i confini del mercato mondiale, non può arrestarsi deferentemente ai tabù legali, con i quali la dinastia Manciu crede di poter assicurare la chiusura dei porti. L'Impero che aveva bandito l'oppio viene forzato dalle armi a riammetterne il consumo. La Cina, che non produce la micidiale droga, è costretta, a seguito di tre ferocissime guerre, ad importarla dall'India in quantità sempre crescenti e a permettere la libera vendita entro i confini dell'Impero, nonostante i danni fisiologici che essa arrecava alla popolazione e nonostante la paurosa fuga all'estero dell'argento.

In tal modo la Cina diventa un mercato coatto del capitalismo occidentale, che non tarda a ridurre il paese allo stato di una colonia, applicando un protezionismo alla rovescia, per cui il governo cinese non ha la facoltà di elevare i dazi doganali sulle merci di importazione al di sopra di un certo limite, che viene fissato — caso unico nella storia! — dagli stessi esportatori stranieri a mezzo dei loro governi. Ciò naturalmente arreca un insuperabile impedimento allo sviluppo del capitalismo nazionale cinese. In tal modo, il governo imperiale, ad onta delle reiterate sconfitte subite in guerra, non può fabbricarsi le armi moderne con le quali solo le sue armate potrebbero resistere ai rapinatori stranieri, anzi è costretto a rivolgersi ad essi per ottenere di che armare i propri mercenari.

Le guerre dell'oppio, turbando l'equilibrio economico della Cina, provocano profonde crisi sociali. Ma lo Stato non è più in grado di prevenirne le conseguenze, per-

ché la sconfitta militare e l'umiliazione subita dall'Impero hanno avuto l'effetto di demoralizzare le sue forze armate e di infondere coraggio alle classi oppresse. L'imperialismo, sotto l'ipocrita scusa di estendere la civiltà occidentale alla Cina, che va inondando di missionari, ha risolto a modo suo la questione del rinnovamento del bimillenario Stato cinese. L'ha risolto senza tenere in alcun conto le aspirazioni degli oppressi. Esso, con le torpedini e i cannoni, tende a trasformare la monarchia autocratica, esponente di tutte le forze della reazione agraria e burocratica, in un protettorato coloniale, analogamente ai principati indiani. Ben diversamente reagiscono le forze endogene della rivoluzione cinese: i contadini, la piccola borghesia radicale, il primo proletariato. Il movimento loro tende a cambiare, ben più che l'orientamento politico, la base stessa dello Stato cinese, che essi aspirano a trasformare da macchina di repressione del semifeudalesimo burocratico in organo politico di un nuovo tipo di società.

L'era rivoluzionaria moderna si apre in Cina con la rivolta dei Tai-Ping, che può definirsi l'ultima guerra contadina della storia cinese e il primo tentativo abortito di creazione di uno Stato anticonfuciano e democratico. Il movimento inizia nel 1848 e si protrae fino al 1865. Sotto certi aspetti esso può considerarsi la versione cinese di un fenomeno che non è sconosciuto alla storia della dominazione di classe dell'Europa: il tentativo generoso dei contadini di spezzare le barriere di ferro del feudalesimo agrario, al di fuori dell'appoggio delle classi rivoluzionarie urbane, quando ancora non è sorto il proletariato. Per la immaturità delle condizioni storiche, per il sostrato eroicamente rivoluzionario del suo programma, la rivolta dei Tai-Ping può essere paragonata alla guerra dei contadini tedeschi del 1525, descritta da Engels in pagine indimenticabili. Ma per i contadini cinesi l'impresa è molto più ardua, perché in Cina il potere dello Stato ha raggiunto da secoli un alto grado di concentrazione e viene esercitato da una burocrazia rigidamente gerarchizzata, sicché la sede del potere è al di fuori delle campagne, e nelle città dove si accampano le guarnigioni Manciu e risiedono i gangli dell'apparato amministrativo.

Più fortunati dei contadini tedeschi, i Tai-Ping riuscirono a fondare uno Stato, il Tai-Ping Tien Kuo (Impero della grande prosperità), che durò ben quindici anni (1851-1865) ed ebbe a capitale Nanchino. Vincendo sui Manciu, esso avrebbe anticipato di un secolo la fondazione dello Stato moderno cinese; ma, perdendo, contribuì ugualmente, sia pure da lontano, alla dissoluzione della monarchia reazionaria. Questa, pur di salvarsi dalla rivoluzione interna, si spinse ad accettare, dopo qualche esitazione, il decisivo appoggio in denaro e in armi degli imperialisti anglo-francesi. Da allora apparve chiaramente che la rivoluzione democratica cinese avrebbe potuto avanzare alla sola condizione di combattere contro la coalizione feudale-imperialistica.

Il periodo della rottura del segregazionismo cinese si chiude con la guerra nippo-cinese del 1894-1895, strepitosamente vinta dal Giappone, il più giovane dei banditi imperialisti scesi a saccheggiare la Cina. La guerra è una sorta di atto di nascita di un nuovo imperialismo, che non affonda le radici nella storia dell'Occidente, ma è generato da un capitalismo che è sorto dal superamento rivoluzionario delle antiche forme produttive di un paese asiatico.

Il lato positivo della pesante sconfitta militare subita dalla Cina è rappresentato appunto dalla dimostrazione pratica della possibilità di portare i paesi asiatici, come ha fatto il Giappone, al livello tecnico degli odiati e invidiati paesi dell'Occidente. La grande muraglia dei divieti legali, che dovevano proteggere il vecchio Celeste Impero dalla contaminazione straniera, è ormai definitivamente crollata, se persino un paese asiatico fino ad allora povero e arretrato ha potuto infischiarne. Sarà giocoforza allora spiccare il grande salto verso il livello storico degli Stati che straziano e divorano la Cina, oppure rassegnarsi a restare un prolungamento dell'imperialismo straniero. Tale dilemma è perfettamente acquisito dalle correnti della borghesia autoctona che si è andata formando negli interstizi lasciati liberi dal capitale fi-

nanziario straniero. Ma, per la natura e le origini sociali del movimento, esso non può altro che tentare la via delle riforme dall'alto. Così, all'insorgere eroico dei Tai-Ping, succede l'illuminismo di un partito legalitario di riformatori, capeggiato dallo scrittore Kang Yu-wei. Essi si illudono che basti «illuminare» il giovane imperatore e indurlo a firmare una serie di decreti innovatori. Ma la terribile reazione seguita, ad opera del partito di Corte e dell'esercito, verrà a dimostrare inequivocabilmente che la Cina, a meno di voler restare indefinitamente in condizioni di asservimento, non potrà sottrarsi, come lo avevano potuto le nazioni europee nei secoli XVII e XVIII, alla chirurgia della rivoluzione sociale.

(Scoppio della rivoluzione borghese).

2) La prima rivoluzione (1900-1912)

E' un periodo che comincia con la rivolta dei Boxers (1900). Da questo momento il movimento rivoluzionario cinese assume pienamente il duplice compito del sovvertimento sociale interno e della lotta nazionale contro la soggezione straniera. E' nel primo decennio del secolo che si verifica un considerevole incremento delle forme capitalistiche, con conseguente sviluppo delle classi sociali proprie della società capitalistica: la borghesia e il proletariato. Per la prima volta sorgono organizzazioni politiche modellate sui partiti occidentali, come la Lega rivoluzionaria di Sun Yat-sen. Ma la rivoluzione antimonarchica del 1911, che pure riuscirà a buttar giù dal trono imperiale la dinastia Manciu, e a fondare la repubblica con Sun Yat-sen presidente, non potrà impedire che la casta dei generali, lasciata in eredità dallo speciale ordinamento militare dei Manciu, si impossessi del potere e spezzi in varie satrapie militari quell'unità dello Stato cinese che bene o male la monarchia autocratica aveva saputo difendere e perpetuare. Necessariamente il rinnovamento sociale del paese viene ad essere soffocato sul nascere. Si tratta, in sostanza, di una rivoluzione incompiuta, e altre se ne dovranno verificare. Da questo punto il movimento rivoluzionario seguirà come una serie di linee spezzate. La rivoluzione, che irresistibilmente tende a fuoriuscire dal sottosuolo sociale, esploderà alla superficie, ma ogni volta ad una entusiasmante vittoria seguirà una precipitosa ritirata. Tuttavia è questa uffa delle quattro rivoluzioni democratiche orientali che per Lenin preludono alla prima guerra mondiale e al risveglio dell'Oriente (Cina, Turchia, Persia, Russia 1905).

Requiescant in pacem

● Il PC americano, dopo di aver perduto Howard Fast (che, fra parentesi, è stato a lungo un ubbidiente servitore del Cremlino e se ne è andato non già perché reagisse come militante rivoluzionario all'ultrariformismo del suo partito, ma perché questo non aveva avuto il coraggio di andare anche formalmente alle estreme conseguenze del suo riformismo) ha liquidato S. M. William Z. Foster, da decenni imperante come braccio destro statunitense del regime di Mosca. Dicono che fosse ancora «staliniano»: chi lo caccia è, in ogni caso, più a destra di lui — che è tutto dire.

● L'ultima edizione dell'Enciclopedia Sovietica ha ridotto a 6 pagine e 1 figura le 45 e 13 fotografie dedicate precedentemente a Stalin. Effetto della silenziosa purga: gli accademici, in Russia come dovunque, hanno legato e legato il carro dove vuole il padrone. Ieri negarono che esistesse un «testamento di Lenin»; ora la citano contro il defunto Josiph che ordinava loro di tacere. Peggio il morto o il vivo?

Per la stessa ragione, l'«Unità» del 5-3, ricorda la morte di Stalin (per la quale, ai tempi, non bastavano 6 pagine di giornale), fra le «ricorrenze», accanto alla proclamazione dello Statuto albertino, con le parole: «1953. Muore a Mosca Giuseppe Stalin». Punto e basta: i gonzi che hanno creduto nel «padre dei popoli» e nel «più grande genio dell'umanità», leggono e vanno a dormire.

Non fiori e non opere di bene, né a favore dei silurati, né a favore dei siluranti, brutti arnesi gli uni e gli altri di madama controrivoluzione.

3) Gli anni della reazione militarista (1912-1919)

E' il periodo della dominazione dei «Signori della Guerra», generali di professione che si disputano ferocemente il potere, lasciandosi comprare dalle diverse potenze imperialiste concorrenti. Come tutte le epoche di controrivoluzione, la reazione militarista è «maestra» di rivoluzione. Le forze sconfitte del campo rivoluzionario rivedono i loro errori e migliorano la loro preparazione.

4) La ripresa rivoluzionaria (1919-1925)

Si tratta di un periodo oltremodo interessante perché si intersecano in esso le conseguenze di due processi storici di enorme portata: la involuzione incipiente della Internazionale Comunista, che sta deragliando dai binari dell'originario programma, e la presa di coscienza delle finalità di classe da parte della borghesia cinese. Tali fenomeni, come provengono gli avvenimenti, stanno tra di loro come in una relazione di causa ad effetto. Infatti, sarà la completa degenerazione delle direttive politiche in materia nazionale e coloniale, che erano state approvate al II Congresso dell'Internazionale (luglio-agosto 1920), a incanalare su una strada sbagliata il movimento dei contadini e degli operai controllati dal Partito Comunista cinese e a permettere al Kuomintang di operare impunemente la rottura dell'alleanza col PCC, alleanza che appunto alla fine di tale periodo viene ricercata e attuata.

Serie della guerra civile interna

5) La prima guerra civile rivoluzionaria (1925-1927)

Essa inizia con la formazione di un governo nazionale-popolare cui partecipano il PCC e il KMT, e la spedizione, contro il blocco del Nord militarista, dell'esercito nazionale rivoluzionario, che muove dalla sua base centrale nel Kwang-tung (la provincia dove sorge Canton). Nell'aprile del 1927 la spedizione si conclude vittoriosamente per i sudisti con la conquista di Nanchino; ma subito dopo il KMT lancia le sue forze contro l'alleanza comunista, provocando i mostruosi massacri di contadini nelle campagne e di proletari nei grossi centri urbani di Sanghai, Wuhan, Canton.

La storiografia staliniana definisce tradizionalmente questa drammatica svolta della prima guerra civile cinese come il «tradimento» di Chiang Kai Sekk. Ma se le parole si riattaccano al contenuto di classe degli avvenimenti, si vede che, se di «tradimento» si vuole discorrere, di esso certamente non andavano accusati gli sgherri del Kuomintang, i quali avevano imposto al Partito Comunista cinese, una cui ala sinistra vi si era invano opposta, di sacrificare totalmente il programma della «doppia rivoluzione», quale era stato perseguito da Marx e Engels nel 1848 in Germania e vittoriosamente attuato da Lenin nel 1917 in Russia.

Catastrofe peggiore di quella seguita al rovesciamento del fronte del KMT non poteva aversi, perché la cancellazione della possibilità di una rivoluzione socialista e il sacrificio di migliaia di proletari non furono compensati dalla vittoria della rivoluzione democratica. Infatti, anche la guerra civile tra Nord e Sud rimase nel novero delle rivoluzioni incomplete, in quanto il regime nazionalista del Kuomintang, pur di combattere la minaccia rappresentata dalla guerra partigiana intrapresa dal PCC, si darà ad una politica equivoca di patteggiamenti con la reazione fondiaria interna e l'imperialismo straniero.

6) La seconda guerra civile. Il conflitto tra il PCC e il KMT (1927-1937)

E' il periodo che vede il Kuomintang trasformato in sostegno del potere legale, succeduto alla dominazione dei militaristi, mentre il P. comunista viene spogliato di ogni riconoscimento legale. Inizia così la lotta armata tra na-

Alterne vicende dell'Impero unitario

Questa forma di Stato, originale quanto continua, non si è mai dissolta dal 221 prima di Cristo al 1911, ossia per ventun secoli. Vi sono state crisi dell'unità territoriale sia per momentanee scissioni interne tra dinastie concorrenti, sia per vittorie delle valanghe di barbari invasori, ma sempre alla fine la vitalità quasi animale di questo paese fertile e di questo popolo dall'immensa forza di lavoro hanno fatto sì che ogni invasore venisse ributtato dalle frontiere e che l'unità di governo fosse raggiunta colla vittoria di un regno o di un esercito meglio organizzato, e che dominava nemici esterni ed interni assorbendoli nel suo superiore sistema.

A secoli di lotte atroci e di miseria e perfino depopolazione se ne sono alternati altri di ripresa e di splendore. Nel VII, VIII e IX secolo dopo Cristo la grande dinastia dei Tang debella i due grandi Khanati turchi di Est e di Ovest, conquista il Turkestan e ristabilisce la grande via carovaniere della seta rompendo l'isolamento dall'Europa e dal mondo occidentale, in cui era in crisi l'impero bizantino, fronteggiando nell'Asia minore il potere dell'Islam. Dopo le glorie dei Sung intorno al mille, si formano ai margini regni barbari, e nei secoli XIII e parte del XIV la Cina subisce una dinastia mongola dei Khan. Ma coi famosi Ming, dal 1368 al 1643, dopo una vera rivoluzione nazionale che abbatté i Khan mongoli, si apre un nuovo periodo aureo in cui le industrie ed i commerci grandeggiano, a completare la fondamentale economia terriera della ricca Cina, il Catai di cui gli sbalorditi viaggiatori europei dovranno favoleggiare nei loro resoconti. Costume pubblico, cultura, sapienza, arte raggiungono vertici che nei loro monumenti di ogni specie nulla hanno da invidiare alla rinascenza europea degli stessi secoli, e di fronte ai quali la cultura occidentale borghese, salvo rare eccezioni, non professa che una crassa ignoranza. Nella vita sociale sono forme capitalistiche nel senso non ignobile che si delineano per forza spontanea. Un'industria che raggiunge alte produzioni per il consumo interno come per la esportazione offre manufatti di inestimabile pregio artistico: così per i tessuti di seta famosi nel mondo e per la incomparabile arte ceramica e per le porcellane artistiche che sono di gran lunga più preziose dei migliori prodotti europei. Le arti meccaniche erano avanzatissime, come prima testimonianza lo stesso Marco Polo che scioglie veri inni alla civiltà e raffinatezza cinese di quel tempo. Come vi è una economia industriale con una classe elevata e colta di padroni di manifatture, così immenso sviluppo ha il commercio interno, favorito dai canali perfetti che collegano i grandi fiumi; e uno sviluppatissimo commercio con l'estero fino all'Africa impiega una vera fiorente navigazione oceanica.

Letteratura, poesia, arte, teatro, dramma, architettura pubblica; in tutti i campi questo periodo lasciò orme smaglianti. E, dopo una prima fase in cui i Ming, liberata la Cina, tentarono di assoggettare i Khanati mongoli, uscendo in forze oltre la Muraglia, ma riportando alcune gravi sconfitte che tagliarono la via al sogno di uno Stato panasiatico, che aggiungesse al Celeste Impero quello, che aveva premuto sulla stessa Europa, di Gengis Khan e di Tamerlano, turcomongolo il primo, islamico il secondo, la dinastia famosa assicurò per la prima volta al paese un lungo intervallo di pace, che

fu condizione di tanto rifiorire.

Tornati sul filone della tradizione nazionale, i Ming opposero al buddismo, dall'India penetrato in Cina, il confucianesimo come religione nazionale, di cui esaltarono l'insegnamento della subordinazione dell'individuo agli interessi collettivi, e non contristarono una certa diffusione del cristianesimo, avendo aperte le porte a commercianti come a missionari di Europa.

Una nuova fase di conquista straniera deve subire la Cina alla caduta della dinastia dei Ming, nel 1644. Si tratta dell'avvento della dinastia dei Manciu, venuta dall'estremo nord-est (la Manchuria è sulle rive del mare del Giappone). Ma i rozzi mancesi dettero luogo ad un fenomeno di rapido assorbimento e di mimetizzazione nella superiore civiltà cinese, come avveniva ai barbari a contatto degli imperi romano ed ellenico-bizantino. La dinastia durò fino al nostro secolo e così le sue forme militari; del resto tradizionali, in quanto le guarnigioni erano tenute in abitati separati da quelli civili e in un certo senso avevano aspetti da esercito di occupazione. Ma tutto il tessuto sociale della popolazione si mantenne, secondo le tradizioni nazionali, entro la rete di una immensa burocrazia statale e di un sistema fiscale complesso, mentre la vitalità e la produttività in tutti i campi tecnici e culturali delle forme proprie ai popoli europei passava decisamente oltre il rallentante tardo mondo cinese. Dinanzi alle diavolerie degli emissari del capitalismo di ovest questo mondo, così fecondo e ricco di antiche manifestazioni, si chiuse in se stesso, e parve come voler rientrare nell'ombra, mentre la grande maggioranza dei lavoratori agricoli continuava nella sofferenza millenaria a sopportare il grave peso di una società condotta da classi raffinate e colte, pigre e parassite.

Fine storica dell'isolazionismo cinese

Se la grande stabilità delle costruzioni storiche è una costante inderogabile dell'evoluzione sociale cinese, conseguentemente lungo e schiacciante deve essere lo sforzo rinnovatore tendente a creare nuove forme sociali. Perché le forze rivoluzionarie, germinanti nella decrepita società agrario-burocratica, riuscissero finalmente a soverchiare la resistenza opposta dal campo della conservazione, è occorso un lavoro titanico che copre un secolo

I testi

della sinistra

Sono uscite, in bella edizione al ciclostile:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- Il Tracciato d'impostazione (1946), L. 200.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

Le lotte di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi

zionalisti e comunisti che durerà fino allo scoppio della guerra tra Cina e Giappone (luglio 1937).

Ma l'aperto conflitto col KMT non vale certo a riportare il PCC sulla Piattaforma del II congresso dell'I. C. Anzi, in concomitanza con lo sviluppo della politica dello Stato russo, che muove decisamente verso il definitivo schiacciamento del bolscevismo, la sinistra del PCC viene completamente battuta e la direzione del partito viene assunta dalla corrente di Mao-Tse-dun (1934), la stessa che, a vittoria ottenuta contro il KMT, dovrà instaurare in Cina la Repubblica popolare

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(II XI Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi e in diversi periodi, e i tre complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo all'ieato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgere di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin — collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 982 - Milano.

Edicole col "Programma.."

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazzale Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Iotilde - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo Salita Fondaco - Portici Accademia - Galleria Mazzini - Piazza Corvetto, angolo San G. Filippo - Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo - Piazza Verdi - Via Giovanni Torti - Piazza Martines - Piazza Teralba - Seminario, distributore, Sampierdarena - In piazza a Sestri Ponente - Ed. Maggiolo, Rivarolo.

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale FF.SS. (Interno).

A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio) - Edicola Galeati, angolo Barriera G. Mazzini, Piazzale O. Mangelli.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A CASALE MONFERRATO

Edicola inizio via Cavour.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia - Edicola Piazza S. Marco - Edicola Via della Colonna di fronte al Liceo Michelangelo - Edicola di fronte a S. Maria a Cavouriano.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore - Edicola Angiporto, Galleria Umberto I.

FERRARA e provincia

Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest - Pontelagoscuro: Edicola Piazza.

fondato sul blocco delle «quattro classi».

Ritirandosi dinanzi alle forze di Chiang-Kai-sek, le «armate rosse» daranno vita alle cosiddette «regioni sovietiche», vere sacche militari territoriali, nelle province del Kiangsi (Cina sud-orientale) e dell'Hu-nan e dello Hu-pen. Ma fin dal 1935 la direzione del PCC sostituisce la parola d'ordine di una repubblica di operai e di contadini quale governo della Cina, dopo la vittoria, con quella della Repubblica popolare, con la borghesia «nazionale» come una delle classi avente una parte nella vita legale del paese.

E' durante questo periodo che le «armate rosse», per sfuggire alle «campagne di annientamento» sferrate da Chiang, abbandonano le loro basi nelle province del Kiang-si e del Fu-kien e si trasferiscono, mediante una marcia di 10.000 chilometri, nello Scen-si (Cina nord-occidentale), descrivendo una immensa curva da sud verso l'estremo nord-ovest (Lunga Marcia).

7) Gli anni della rinnovata collaborazione tra PCC e KMT nella guerra anti-giapponese (1937-1945)

Dopo l'attacco giapponese alla Manciuria e la costituzione del Manciukuo (1932-33), il PCC rinnova i suoi appelli per la creazione di un fronte unico-anti-giapponese, ma il KMT li ignora, anzi raddoppia gli attacchi alle truppe comuniste. Ma dopo lo scoppio del conflitto nippono-cinese il KMT,

per evitare il completo disfacimento a cui lo spingono le sconfitte inflitte dai giapponesi, è costretto ad avvicinare ad un accordo col PCC, per la condotta di operazioni comuni contro l'aggressore. All'indomani del 7 luglio 1937, inizio dell'attacco giapponese, l'Esercito rosso cambiava la propria denominazione in Esercito rivoluzionario nazionale, sanzionando così, anche sul terreno dei simboli e delle forme esteriori, il definitivo passaggio ad un programma puramente nazionale e democratico. Da parte sua, il KMT riconosceva la legalità del PCC (22-23 settembre). A solennizzare la rappacificazione tra i tradizionali avversari, giungeva il plauso di Mosca nella forma di un trattato di non-aggressione cino-sovietico.

Ma mentre il PCC si mantiene fedele agli accordi assunti col KMT, questi, conducendo una politica di doppio gioco, cerca accordi segreti col Giappone e nello stesso tempo tenta di ridurre la potenza dei comunisti. Per raggiungere tali obiettivi, il KMT non esita a sferrare delle vere offensive contro le truppe comuniste, qualche volta agendo addirittura in collegamento con le truppe giapponesi, (1939, 1940, 1941). Solo dopo Pearl Harbour (1941) Chiang-Kai-sek dichiara guerra al Giappone. La collaborazione tra il PCC e il KMT viene di fatto a cessare, fin dal 1941. Ma, persistendo ostinatamente nella sua politica di lealismo, il PCC, mentre dura la grande offensiva giapponese in Cina del 1944, ripropone la collaborazione militare e politica fra i due partiti.

Alla resa del Giappone, nell'agosto 1945, col conseguente sgombero della Cina, seguono trattative tra il PCC e il KMT, per l'in-

termediario degli americani, e nell'ottobre un comunicato comune di Mao Tse-dun e di Chiang-Kai-sek sancisce l'accordo.

8) La terza guerra civile e la fondazione della Repubblica popolare (1946-1949)

Il periodo si apre con una offensiva di Chiang Kai-sek (luglio 1946) che ottiene un successo iniziale, riuscendo a ricacciare i comunisti persino dalla loro capitale Ye-nan nello Scen-si (Cina nord-occidentale). Ma a cominciare dal marzo dell'anno successivo, il KMT è ridotto alla difensiva nello Shan-tung e nello Shen-si settentrionale. Nell'estate le truppe dell'Esercito popolare passano il Fiume Giallo e rompono il sistema difensivo del KMT, portandosi sulla linea del Fiume Azzurro. Il 30 ottobre 1949 viene conquistata Mukden. Nel 1949 tutta la Cina del Nord è sgomberata dal KMT; nell'aprile, l'esercito popolare varca il Fiume Azzurro, mentre il KMT trasferisce la capitale a Canton.

21-30 settembre. La Conferenza politica consultiva del popolo cinese proclama, a Pechino, la Repubblica.

Chiang Kai-sek deve fuggire a Formosa sotto la protezione americana.

Nel 1950 scoppia (giugno) la guerra di Corea.

La misura della totale degenerazione, prima della rivoluzione russa, e quindi della rivoluzione cinese, sta nel fatto che questa guerra, come a suo tempo prevedemmo, si conclude senza dar luogo né ad un conflitto mondiale, né ad una rivoluzione sociale.

Teoria e pratica nella questione coloniale

(continuaz. dalla 1.a pag.)

meremmo il «collaborazionismo» della grande borghesia: tende non già ad allearsi con essa, ma ad impedire che si allei col potere reazionario; e a tal fine non ha altro mezzo che quello di spingere i partiti rivoluzionari della piccola borghesia e dei contadini alla lotta armata contro il potere feudale, parallelamente — nelle colonie — alla lotta che il proletariato della metropoli combatte contro la sua borghesia.

Il quesito che si pone, trattando dei problemi sollevati dalla odierna lotta nelle colonie, è dunque se il proletariato indigeno si trova nel periodo inferiore della sua esistenza politica, oppure in quello superiore; in altri termini, se ha dinanzi a sé la rivoluzione nazionale o la rivoluzione socialista. Solo così si può stabilire quale programma i comunisti debbano perseguire nei paesi arretrati.

I due periodi di Lenin

Quella strana genia che bolla di «stalinismo» le nostre posizioni sulla questione coloniale commette, proprio lei, il più «staliniano» degli errori confondendo grossolanamente le epoche storiche. Basti pensare come Stalin abbia «confuso» per oltre vent'anni il capitalismo di Stato col socialismo. Ebbene, proprio costoro ci accusano di paragonare a torto le rivoluzioni nazionali europee del 1789-1871 con le rivoluzioni nazionali afro-asiatiche dei giorni nostri.

Essi dicono: «All'epoca delle rivoluzioni europee dominavano il feudalismo e l'assolutismo. All'epoca delle rivoluzioni nazionali afro-asiatiche chi domina nel mondo è l'imperialismo». E, fin qui, nulla ci sarebbe da obiettare, se essi non mostrassero di essere convinti che il feudalismo, o per meglio dire il pre-capitalismo, sia scomparso in tutto il mondo, per cui l'epoca dell'imperialismo diviene, nella loro scatola cranica, l'epoca in cui tutto l'orbe terraqueo è capitalistico. Cioè, essi confondono quella che si potrebbe definire «l'età della storia universale», data appunto dal capitalismo, con «l'età delle nazioni». Per loro non conta un bel nulla che, poniamo, il Pakistan, l'Iran o il Congo abbiano un'età storica assai inferiore all'età media dei grandissimi Stati capitalisti di Europa e di America. Per loro, tutto era schiavismo nel mondo all'epoca dello schiavismo, tutto feudale all'epoca del feudalismo, tutto capitalista all'epoca del

capitalismo. Se, scusandovi d'impartire la lezione, obiettate che un'epoca storica prende nome, e giustamente (almeno per noi altri materialisti), dal modo di produzione dominante, ma tale dominio non esclude la sopravvivenza massiccia di modi di produzione più antichi, non riuscirete a cavarvela: è gente che non sente ragioni.

Ma noi, pur tenendo conto della diversità esistenti e badando soprattutto alle condizioni generali (tendenza a creare uno Stato nazionale, un mercato interno, ecc), continueremo a «paragonare» le rivoluzioni afro-asiatiche alle rivoluzioni dell'Europa continentale. Lo faremo preoccupandoci, come insegna Lenin, di «non perdere d'occhio i potenti fattori economici» che sono alla base delle rivoluzioni dei due periodi, sebbene distanziati da un largo intervallo di tempo. Avendo fatto «diventare» adulto, anzi vecchio decrepito (nel senso dello sviluppo capitalistico) tutto il mondo; avendo fatto crescere miracolosamente il capitalismo primordiale dei paesi arretrati al capitalismo nella fase imperialistica; avendo «decretato» che il proletariato di tutti i paesi del mondo si considera arrivato al periodo «superiore» della sua esistenza politica, i nostri critici hanno ragione di pretendere che venga negato il «diritto all'autodeterminazione» alle nazioni d'Asia e d'Africa. Ma noi rispondiamo con le parole di Lenin alla «Luxemburg» (che appunto biasimava i marxisti russi per avere inserito nel loro programma il principio del «diritto all'autodeterminazione»), per l'esatta comprensione delle quali occorre tener presente che Rosa Luxemburg aveva obiettato che tale principio non figurava nel programma dei partiti socialisti occidentali, mentre Lenin risponde che è giusto che non vi sia perché la questione nazionale è risolta da gran tempo in Europa occidentale, mentre è giusto che sia introdotto nei programmi dei marxisti operanti nei paesi dove il movimento nazionale è ancora in atto:

«Nell'Europa occidentale, continentale, il periodo delle rivoluzioni democratiche borghesi abbraccia un intervallo di tempo abbastanza preciso, che va, approssimativamente, dal 1789 al 1871. Questo periodo fu precisamente quello dei movimenti nazionali e della formazione di Stati nazionali. Alla fine di questo periodo, l'Europa occidentale si era trasformata in un sistema compiuto di Stati borghesi e — in regola generale — nazionalmente omogenei. Perciò, cercare oggi il diritto di au-

todeterminazione nei programmi dei socialisti dell'Europa occidentale, significa non capire l'abbaco del marxismo».

Per quanto ci riguarda, noi non ci sogniamo neppure di includere nel nostro programma, cioè nel programma di una sezione del movimento comunista internazionale che lavora nell'Europa continentale, il principio dell'autodeterminazione. Fin dal 1871, lo sappiamo con Marx e Lenin, l'Europa continentale ha chiuso il periodo delle rivoluzioni borghesi. Ciò significa, per riprendere il concetto dianzi accennato, che il proletariato dell'Europa continentale è uscito da quasi cent'anni dal periodo inferiore della sua esistenza politica; quindi, il solo partito rivoluzionario pensabile oggi in Europa è il partito di classe del proletariato, e il suo unico compito è di condurre una rivoluzione socialista a conquistare il potere.

Ma qual'è la condizione del proletariato dei paesi asiatici e africani? Vediamo anzitutto a quale livello storico essi si trovavano quando Lenin scriveva, cioè nel 1914:

«Nell'Europa orientale e in Asia, il periodo delle rivoluzioni democratiche borghesi è cominciato soltanto nel 1905. Le rivoluzioni in Russia, in Persia, in Turchia, in Cina, le guerre dei Balcani: ecco la catena degli avvenimenti mondiali del nostro periodo nel nostro «Oriente». Ed in questa catena di avvenimenti solo un cieco può non vedere il risveglio di tutta una serie (sottolineato dall'autore) di movimenti nazionali democratici borghesi, di tendenze a creare degli Stati nazionali indipendenti ed omogenei. E precisamente e solamente per il fatto che la Russia, insieme con i paesi vicini, attraversa questo periodo, occorre includere nel nostro programma un articolo sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione».

Nel 1914, cioè in un momento in cui i movimenti nazionali nelle colonie erano ancora allo stato latente, Lenin prevedeva sicuramente il «risveglio» dell'Asia. Oggi giorno i marxisti da strapazzo, mentre avrebbero la fortuna di vedere coi propri occhi come il movimento rivoluzionario nazionale è esploso, non solo in Asia, ma anche in Africa — continente che Lenin riteneva nel 1914 ancora fuori dal periodo delle rivoluzioni nazionali democratiche borghesi — non sanno fare altro che rimasticare, in forma peggiorata, le accuse mosse a suo tempo ai leninisti, e non potendo negare i fatti, si cavano d'impaccio fondendo le carte.

Essi sostengono che non è lecito paragonare il periodo apertosi per le colonie nel 1905 col periodo 1789-1871, perché questo si svolse nelle condizioni storiche date dal predominio del feudalismo, mentre l'altro si svolge all'epoca dell'imperialismo. Ma, quando Lenin «apre» il periodo delle rivoluzioni democratiche borghesi in Asia, e lo paragona al trascorso periodo delle rivoluzioni democratiche borghesi in Europa occidentale — e lo paragona appunto perché applica alle rivoluzioni asiatiche lo stesso programma che Marx ed Engels applicarono alle rivoluzioni europee fino al 1871 —, quando Lenin stabilisce tale paragone, l'imperialismo si è già manifestato in pieno. E', infatti, alla fine del secolo XIX, specie dopo la guerra ispano-americana (1898) e quella dei Boeri (1899-1902) che nella letteratura economica e politica si comincia a parlare di «imperialismo», come lo stesso Lenin ricorda all'inizio del suo saggio sull'«Imperialismo». Ebbene, ciò non gli impedisce affatto di dichiararsi certo che il 1905, anno della rivoluzione russa, abbia aperto un nuovo periodo storico nell'Europa orientale, nei Balcani, in Asia: il periodo delle rivoluzioni democratiche. La constatazione che il capitalismo è entrato nella fase imperialistica non gli impedisce di proclamare che il principio dell'autodeterminazione delle nazioni non più valido per l'Europa occidentale (oggi non più valido nemmeno per l'Europa orientale e i Balcani) deve essere incluso nel programma dei marxisti operanti nei paesi che attraversano il periodo rivoluzionario iniziato nel 1905.

Né la guerra mondiale che di lì a qualche mese infiammò i continenti, venendo a fornire la prova schiacciante dell'enorme potenza raggiunta in pochi anni dall'imperialismo, indusse Lenin a cambiare le sue posizioni sulla questione nazionale e coloniale. Il perché è chiaro. Il sorgere dell'imperialismo non solo non aveva modificato la legge dello sviluppo ineguale del capitalismo, ma ne aveva enormemente aggravato gli effetti esasperando l'accumulazione del capitale nei paesi sviluppati, e quindi approfondendo le ineguaglianze tra metropoli e colonie. L'esplosione delle contraddizioni imperialistiche aggravava le condizioni dei paesi arretrati, bloccando lo sviluppo. Se qualcosa lo imperialismo insegnava ai popoli dei paesi arretrati era che il movimento nazionale tendente ad ottenere la separazione delle nazioni oppresse dagli imperi coloniali e a fondare lo Stato nazionale, poteva raggiungere i suoi obiettivi solo attraverso una lotta dura e sanguinosa, attraverso la lotta rivoluzionaria. E i marxisti non potevano ignorare ciò.

Neppure la rivoluzione d'Ottobre e la conquista della dittatura in Russia, avvenimenti che aprivano l'epoca delle rivoluzioni socialiste nel XX secolo, inducevano Lenin a modificare il programma marxista per le colonie, come dimostrano i primi congressi della III Internazionale, che dovevano in seguito sottoporre ad attento esame. E dovremo provare coi fatti come l'odierna irreparabile degenerazione dei partiti comunisti legati a Mosca, che nelle colonie e nei paesi arretrati si sono trasformati in autentici partiti radicali borghesi, è l'effetto non già — come qualcuno pretende — dell'applicazione delle tesi nazionali e coloniali dell'Internazionale, ma, al contrario, dell'applicazione di un programma e di una tattica che, seppure formalmente si richiamavano ai deliberati dell'Internazionale, in realtà ne tradivano la sostanza.

Chi ritiene che l'Internazionale comunista abbia sbagliato elaborando un doppio programma per il movimento comunista mondiale, distinguendo tra metropoli imperialiste e paesi arretrati, deve dir chiaro di essere convinto che il leninismo ha fatto fallimento. Lo faccia, e non se ne parlerebbe più. Quanto a noi, nella questione del diritto delle nazioni all'autodeterminazione, restiamo con la III Internazionale leninista, perché siamo convinti che il periodo apertosi nel 1905 resta tuttora in conclusi nei paesi arretrati dell'Asia e dell'Africa.

Un Marx su misura

(continuaz. dalla 1.a pag.)

del progresso, nel 1853 dei pionieri come nel 1953 degli Eisenhower o dei Truman. Marx, nel «Manifesto», eleva un inno alla borghesia distruttrice delle aree chiuse della vecchia società feudale e, per ciò stesso, contro ogni sua intenzione e volontà, creatrice dei propri becchini; dunque, nel ragionamento di costoro, egli leva un inno all'«ente metafisico» borghese portatrice in eterno dei «valori umani». Marx la elogia perché, sviluppandosi, si scavava la fossa; dunque, per costoro, la esalta perché si eleva un piedistallo eterno!

E, perché noi posteri impariamo ad essere eternamente grati al regime borghese, ci propinano questa

geniale prospettiva storica: «Il Tribunale fornì a Marx non soltanto i mezzi di sussistenza, ma anche la possibilità di elaborare in forma sperimentale idee agitarie nel periodo più creativo della sua vita. Se non ci fosse stato il Tribunale a sostenerlo, può darsi — chi può dirlo? — che non fosse uscito il Capitale. E senza il Capitale, ci sarebbero stati un Lenin e uno Stalin, discepoli [Stalin, naturalmente, per costoro è un marxista!] di tanto maestro? E senza i marxisti Lenin e Stalin, ci sarebbe stata, a sua volta...? Ma qui è meglio sospendere il discorso. La storia — conclude Hale — procede a volte per vie misteriose».

Già, appunto: misteriose. La «tappa della rivoluzione» si serve del trionfo capitalistico per preparargli la disfatta: genera dal suo seno la classe proletaria, è costretta bene o male a nutrirsi, e quindi genera e si nutre in seno il «serpe» che (non c'è riconoscenza a questo mondo!) ucciderà la madre. Genera e nutre (male) Marx e Lenin, che potevano chiamarsi in tutt'altro modo e non scrivere nulla senza che, per questo, il moto proletario fosse condannato a non scoppiare. Forse che il capitalista non paga l'operaio che domani incrocerà le braccia? Lo fa, forse, per bontà d'animo, o per dabbenaggine? Lo fa perché non può fare altrimenti. Se ne conclude che, se non ci fosse stato Greely a pagare gli articoli di un nominato Marx — articoli che agendo come pungolo sulla torpida borghesia post-rivoluzionaria perché non si arrestasse nel creare le condizioni della burrasca rivoluzionaria, le riscaldavano in seno il germe già presente della sua dissoluzione —, ce ne sarebbe stato un altro, così come se, putacaso, il nominato Marx fosse morto giovane, un'altra penna ne avrebbe preso il posto a registrare la voce inarticolata della tempesta proletaria. La borghesia paga la forza di lavoro: non può distinguere se questa le lusterà vita naturale durante le scarpe (come gli scrittori dei settimanali a rotocalco) o procederà a toglierle per sempre. E' di questo — solo di questo — che le siamo grati!

Record dell' "U. S. Steel",

L'«U.S. Steel» (cioè il più grande complesso siderurgico mondiale, tanto che potrebbe da solo eguagliare la produzione di acciaio dell'intera U.R.S.S. lavorando a tre turni), ha realizzato un fatturato, nel 1957, di 4.413 milioni di dollari (1956, 4.228 milioni), con un utile netto di 419 milioni, pari al 9,7 % del fatturato (1956, 8,2 %).

Pur avendo realizzato 7,33 dollari all'anno per azione (6,01 dollari nel 1956) il Consiglio di Amministrazione ha deliberato di mantenere, un dividendo trimestrale di 0,75 dollari.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Tonino 1000, Mario 300; LUINO: una studentessa 2000, Vincenzo e Vincenzina 5000, Carlo 2000; TORINO: il solito «vecchio» Giolodi ricordando Perrone e Chillemi 1000; PIOVENE R.: il gruppo 1500; S. MARIA: raccolte alla riunione 1000; FIRENZE: Totò 500; CASALE: Bec Baia del Re 40, ci vedremo ad Asti 20, Caffè Mogol 340, calcestruzzo 50, W Marchino 100, Zavattaro 600, fra compagni 290, ristorante Paradiso 260, Cappa Mario 500, Felice 100; GUASTALLA: Umberto 500, TREBBO: i compagni 900; GRUPPO W: 2575; MILANO: milanesi al lago 2500; ROMA: Alfonso 5000.

Per i Testi della Sinistra: i compagni di Casale 2000; TORINO: Bogino 400, Zuccarelli 300, Varesio 300, Ernesto 500; FORLÌ: Nereo 1000, Gastone 1000; NAPOLI: Livio 1000; FIRENZE: Totò 3000; TREBBO: due compagni 2000; ROMA: Alfonso 15.000; TORRE ANN.: Pio 1000.

TOTALE: 54.275; TOTALE PRECEDENTE: 257.820; TOTALE GENERALE 312.095.

Versamenti

TORINO 1000, S. MARIA 1000, PIOVENE 3700, NAPOLI 1500, AQUILA 700, FIRENZE 6000, CASALE 4300, FORLÌ 2000, TORINO 1500, S. VITTORIA 1000, ROMA 20.000, TREBBO 8760, TORRE ANNUNZIATA 1000, GRUPPO W. 14.475, BOLZANO 500, FIRENZE 7000.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839